



Roberto Calderoli Foto Ansa

DELUSI I «SAGGI» DI LORENZAGO

D'Onofrio: «La Cdl rifletta sul voto All'Unione il compito di aprire un tavolo»

I primi sconfitti sono loro, i «saggi di Lorenzago», che nell'agosto del 2003 si riunirono nella baita del Cadore per scrivere il testo, ieri bocciato dal referendum. L'ex sottosegretario Brancher stacca il telefono. Il leghista Speroni sbotta: «Gli

Italiani fanno schifo! L'Italia fa schifo!». Tremonti preferisce non commentare. Calderoli parla a nome della Lega. Il forzista Mario Pastore già nel pomeriggio denuncia irregolarità gravi nel voto all'estero, Berlusconi docet. France-

sco D'Onofrio Udc, è l'unico a esprimere un giudizio politico: «Il voto popolare va sempre rispettato, soprattutto se a votare è tanta gente; siamo disponibili ad un confronto; aspettiamo di capire cosa l'Unione voglia cambiare della sua riforma del Titolo V». Ora la palla passa al centrosinistra, dice: «all'Unione il compito di aprire un tavolo. La Cdl deve riflettere e rispondere dei risultati del referendum. E del nodo non risolto dei rapporti tra Nord e Sud».

BALLOTTAGGI IN SICILIA

Ragusa va alla Cdl. Ma l'Unione conquista sei Comuni su dodici

PALERMO La Cdl vince il ballottaggio per il comune di Ragusa. E nelle altre sfide sei sindaci vanno al centrosinistra, cinque al centrodestra. Alla luce dei risultati del primo turno gli esponenti dell'Unione regionale sono soddisfatti: «Le ammi-

nistrative siciliane si chiudono con una netta superiorità del centrosinistra sul centrodestra - dice Tonino Russo, responsabile dei Ds siciliani - L'Unione, che guidava 11 comuni, dopo i ballottaggi ne ha 18. Il Polo passa da 14 comuni a 7; 3 restano le

amministrazioni guidate da liste civiche». Oltre a Ragusa sindaci vicini alla Cdl sono stati eletti oggi a Ramacca, Pachino, Porto Empedocle, Noto e Taormina. All'Unione invece vanno i comuni di Bagheria, Nicosia, Campobello di Mazara, Ribera, Lentini e Canicatti. L'elezione di Giuseppe Nicosia, Margherita, a sindaco di Vittoria porta la firma anche del Mpa di Lombardo che nel ballottaggio ha deciso di sostenere il candidato del centro sinistra.

Terremotata la Casa delle libertà

Berlusconi: occasione persa. An-Udc: una netta sconfitta. Vertice a Arcore con Bossi e Tremonti

■ / Roma

VERTICE NOTTURNO ad Arcore. Tremonti conduce il Senatùr dal «rammaricato» Berlusconi. La clamorosa sconfitta del Sì mette sotto scacco l'asse «estremista» della Cdl. E l'atteggiamento dialogante del fronte An-Udc allarga le crepe nella coalizione.

«Abbiamo perso un'occasione storica per modernizzare il Paese» si duole Berlusconi. Tentato, se l'invito di Prodi è «serio», di accettare il tavolo comune per salvare il salvabile. Mentre la Lega, con Calderoli, al termine della cena di Arcore dice: «L'alleanza è salda e ci sono buoni motivi perché vada avanti». Mentre Bossi drammatizza: «Gli alleati sono stati leali con noi e io sono leale con chi è leale». E tuttavia mentre scorge il pomeriggio è lo scrutinio stesso a spaccare la Cdl. Superato da parte del No il quorum virtuale, afferrata la vittoria con il 60% dei voti, conquistato il Sud Sicilia compresa, piantate nel produttivo Nord-Est le bandierine di Milano e Venezia, accade che il centrodestra si biforca. Mentre Fini spiega che «è inutile prendersela con gli elettori», e il segretario centrista Cesa invita ad ascoltarli «con rispetto», la Lega riscopre le origini secessioniste, al grido (emesso da Speroni) di «gli italiani fanno schifo» e rivendica la vittoria nelle zone che gli sono vivaio di consensi. Insomma, An e Udc si dichiarano pronti ad aprire il tavolo delle riforme condivise ventilato da Prodi appena è stato chiaro il vento che tirava sul referendum. L'Udc «opererà, come avrebbe fatto anche in caso di vittoria del sì, per un impegno congiunto tra maggioranza e opposizione nel segno del necessario rinnovamento istituzionale» fa sapere Cesa. «An è sempre stata per la stagione del dialogo» chiosa Ronchi, portavoce di An. Tra via della Scrofa e via Due Macelli si affaccia la tenta-

zione del «partito dei moderati», prosecuzione ideale della faticosa (e finora respinta) questione della leadership. Un atteggiamento accolto con malumore da leghisti e forzisti, già assaliti dal sospetto che post-fascisti e post-dc abbiano - sottobanco - fatto campagna per il fronte avversario. Sibila Formigoni, governatore della Lombardia che con il Veneto si è rivelata l'unico baluardo polista: «Remare contro? Più che altro non ho visto molta gente remare...». Sul tema interviene gelidamente Formiche, la rivista della Fondazione di Follini: «A dispetto delle rigide indicazioni di partito, una parte non irrilevante di centrodestra ha votato e portato alla vittoria il No. Un processo al solo Berlusconi sarebbe ingeneroso e forse non utile. La Cdl deve ripensare se stessa, il baricentro della sua alleanza, tornare ad ascoltare i suoi elettori. O resterà solo il ricordo di una coalizione che non ci sarà più». A sorpresa, l'intervento a gamba tesa sulla leadership arriva da Publio Fiori, passato da An alla Dc di Rotondi che è sempre stato un fedelissimo berlusconiano. «Dopo tre sconfitte consecutive - ha detto Fiori - la Cdl non può più eludere l'esigenza di nuova leadership che sappia cogliere il malessere e le aspettative dei moderati». Il sasso è gettato. Argomenta Buttiglione: «Il problema non è solo che non abbiamo portato i moderati a votare ma che il partito dei moderati non c'è. La Cdl si interroghi su cosa ha sbagliato. Il referendum aveva un valore politico». Scettica sul dialogo bipartitico è Forza Italia. «Vediamo le proposte» si tiene vago l'ex ministro La Loggia. «Più esauriente Bondi: «Molto difficile credere che l'invito sia sincero dopo che Prodi e Parisi hanno definita pericolosa ed eversiva la nostra riforma». f. fan.



Silvio Berlusconi Foto di Pier Paolo Cito/Ansa

L'INTERVISTA BRUNO TABACCI «È la vittoria dei moderati. Dialogo? Ho presentato una proposta per l'Assemblea Costituente con Bianco»

«Ora la Cdl va rifondata alla radice»

■ di Federica Fantozzi / Roma

«È la vittoria dei moderati. L'Italia ha detto no al federalismo ideologico leghista e vuole il partito del buonsenso». Ex spina nel fianco berlusconiano, da sempre avversario del bi-leaderismo, il centrista Bruno Tabacci ha fatto campagna per il No con appositi comitati. E adesso tira le somme: «Se la Cdl, l'area moderata al suo interno, vuole costruire per sé un'alternativa di successo deve ripensarsi profondamente». **Contento del risultato, onorevole Bruno Tabacci?** «Molto, moltissimo...». **Addiritura.** «... Quel gol all'ultimo minuto». **Ma noi in verità parlavamo del referendum.**



«Sono contento anche di quello. È un risultato che avevo preventivato. Domenica, parlando con alcuni amici, avevo ipotizzato un 60% contro 40%». **Aveva previsto anche l'affluenza sopra il 50%? Il raggiungimento del quorum virtuale?** «Mi aspettavo un successo diffuso. Sapevo che anche nel fronte dei moderati prevaleva un giudizio negativo sui riformatori del centrodestra. Come negativo, sia chiaro, era il giudizio sulla riforma del Titolo V fatta dal centrosinistra. Formigoni ha detto di aver votato sì anche quella volta. Rispondo che, anche quella volta, era un mezzo imbroglio». **Il No ha vinto anche al Sud. In Sicilia è arrivato al 70%. C'entra l'elettorato dell'Udc?** «Ma certo. Il centrosinistra li quelle percentuali se le sogna. Prodi ha vinto le elezioni con 24mila voti, non dimentichiamolo. Adesso si sono rimescolate le carte. La maggioranza moderata del Paese

chiede che si cambino le cose con regole condivise». **Anche Prodi lo dice. Ha annunciato il dialogo sulle riforme. Lei auspica un'assemblea costituente.** «Ne parlo da tempo. Con Gerardo Bianco (Margherita) abbiamo depositato un disegno di legge che istituisce una Costituente. Abbiamo avviato un'ipotesi formale di legge costituzionale in questa prospettiva». **Lei dice che il No è la vittoria dei moderati. È anche la fine della Lega?** «Da tempo consideravo sopra le righe il partito di Bossi. Questa è la fine di tutte le spinte ideologiche anche sul terreno istituzionale. Gli italiani vogliono il Partito del Buonsenso. Il federalismo ideologico che voleva la Lega è diverso dal trasferimento di poteri dal centro alla periferia». **È, comunque, la fine della Cdl come l'abbiamo vista finora. Non crede?** «È chiaro che se l'area moderata vuole costruire per sé un'alternativa di successo deve ripensarsi profondamente. Ma non è che Prodi stia meglio: adesso per

lui la sfida è governare». **La strategia del dialogo condiviso aiuterà il premier?** «Sicuramente, ma serviranno comportamenti diversi da quelli tenuti nell'avvio di legislatura. Come occupare entrambe le presidenze delle Camere. Bisogna ripensare le politiche estreme, penso alle dichiarazioni di Bertinotti sulle pensioni e ai maldipancia sul rifinanziamento della missione in Afghanistan». **Questa sconfitta significa, come auspicano nell'Unione, la chiusura del ciclo politico berlusconiano?** «Diciamo che viene fuori con tutta evidenza il limite del bipolarismo muscolare». **Berlusconi aveva messo le mani avanti: subito prima del voto aveva definito lei, Follini, e gli altri nel centrodestra per il No «cavalli di Troia della sinistra».** «Le cose non stanno così. Il cavallo di Troia è lui. Non c'è nessun dubbio che l'assicurazione sulla vita del governo Prodi sia il populismo di Berlusconi».

MARCO TRAVAGLIO

ULIWOODPARTY

La Procura di Don Abbondio

Bisogna ringraziare il procuratore capo di Potenza, Giuseppe Galante. Senza di lui sarebbe più difficile comprendere la Castelli sull'ordinamento giudiziario che ha iniziato a entrare in vigore il 19 giugno grazie al ministro Mastella, che dopo aver promesso un decreto per bloccarla, ha ripiegato sul disegno di legge, preferendo riservarsi la carta del decreto per il vero problema che ammorba l'Italia: i giornali che raccontano gli scandali. Dal 19 giugno l'azione penale, che fino al 18 era affidata a tutti i pm (circa 2500 magistrati), è concentrata nelle mani dei procuratori capi (una cinquantina). Se il capo non è d'accordo, le inchieste non si aprono, e non si chiedono arresti, perquisizioni, rinvii a giudizio. Insom-

ma l'azione penale non è più obbligatoria se il capo non è d'accordo. Basta un don Abbondio, o un Gattopardo, o un insabbiatore al vertice di una Procura, e non si comincia nemmeno a indagare. Non sappiamo quale sia il caso di Potenza, anzi tendiamo a escludere che il dottor Galante possa essere iscritto in una delle tre suddette categorie antropologiche. Sappiamo però che l'altro giorno, 20 giugno, ha deciso di denunciare al Csm il sostituto Henry John Woodcock per una presunta «violazione formale»: il pm chiese l'arresto di Vittorio Emanuele di Savoia, di Salvatore Sottile & C. senza chiedere il visto del capo. In effetti, secondo la boiata Castelli, quel visto è obbligatoria. Il problema è che la boiata è entrata in vigore il 19 giugno e le richie-

ste di Woodcock al gip Alberto Iannuzzi sono partite il 29 maggio, venti giorni prima. Il gip le ha accolte il 16, tre giorni prima. Dunque, qual è il problema? Potenza risente di un fuso orario particolare, per cui lì le leggi entrano in vigore un mese prima del resto d'Italia? Il procuratore Galante, sulle ali dell'entusiasmo, ha deciso di portarsi avanti col lavoro, o magari non possiede un calendario? Pare che in quella Procura una circolare organizzativa preveda il visto del capo per ogni richiesta. Ma è certo che in passato, non esistendo un obbligo di legge, le richieste sono spesso partite anche senza quel visto. Perché solo questa volta non va bene? Forse che il signor Savoia e il signorino Sottile sono cittadini più uguali degli altri?

Secondo alcuni giornali, a segnalare la fantomatica infrazione del pm è stato il procuratore generale Vincenzo Tufano, che inaugurando l'ultimo anno giudiziario si era già scagliato contro certi pm e certi gip «colpevoli» di indagare e arrestare troppo. Insomma, la denuncia di Galante al Csm non sarebbe stata spontanea, ma spontanea. E la consecutio degli avvenimenti avvalorava questa ipotesi, anche perché non si capisce come mai il procuratore, se voleva firmare quella richiesta, non l'abbia firmata in uno dei suoi numerosi colloqui con Woodcock (i loro uffici sono a due passi, al quarto piano del palazzo di giustizia). È stato lui stesso a dichiarare nei giorni scorsi che «Woodcock è un bravo magistrato e un fine segugio, mi ha tenuto costantemente

informato del progresso delle indagini, ha lavorato bene, ci sono le prove di reati gravi, ero d'accordo con le richieste di custodia cautelare». Perché allora non si è mai lamentato di non aver potuto firmare quelle carte? Perché non ha chiamato Woodcock per firmarle? Perché non gli ha detto della sua intenzione di denunciarlo al Csm? Lo sa o non lo sa che, se ogni pm che non fa vistare una richiesta al suo capo finisce davanti al Csm, Palazzo dei Marescialli sarebbe alluvionato di processi disciplinari e alzerebbe bandiera bianca? In attesa che qualcuno risponda, questa prima «prova su strada» della boiata Castelli dovrebbe innescare fra i migliori magistrati italiani una corsa a offrirsi come difensori di John Henry Woodcock,

un cane sciolto non iscritto ad alcuna corrente dell'Anm, isolato politicamente dagli attacchi della destra, dai silenzi della sinistra, dalle critiche del ministro della Clemenza, dalla strana richiesta del suo dossier da parte del Quirinale, e ora scaricato anche dai suoi superiori. Quel che oggi accade a lui accadrà domani a centinaia di magistrati onesti che si sentiranno dire dal don Abbondio di turno: «Questo processo non s'ha da fare». E se oseranno opporsi, indagando lo stesso su qualche potente o denunciando ai giornali le pressioni subite, finiranno dritti e filati davanti al Csm. La magistratura ha resistito, resistito, resistito con la schiena dritta a cinque anni di regime dell'impunità. Continui a farlo anche nel sesto, sperando che sia l'ultimo.